

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
13	Corriere della Sera	08/07/2018	<i>I ROM, LA SCOPERTA DELL'"IDENTITA'" E I VANTAGGI DELLA ASSIMILAZIONE (S.Romano)</i>	2
13	Corriere della Sera	08/07/2018	<i>TRUMP DISTRUGGERA' LA NATO? (G.Sarcina)</i>	3
15	Corriere della Sera	08/07/2018	<i>TRUDEAU SCIVOLA SULLE MOLESTIE SCUSE DAL PREMIER PIU' "FEMMINISTA" (S.Gandolfi)</i>	5
30	Corriere della Sera	08/07/2018	<i>USA-COREA DEL NORD: KIM GIOCA LENTAMENTE, TRUMP HA FRETTA (G.Santevecchi)</i>	6
1	il Messaggero	08/07/2018	<i>STRADE E FONDI IN LIBIA PIANO DI MOAVERO PER FERMARE I MIGRANTI (M.Ventura)</i>	7
16	il Messaggero	08/07/2018	<i>IL RITORNO DEI NAZIONALISMI IL DIFFICILE RUOLO DELLA NATO (A.Orsini)</i>	9
1	il Sole 24 Ore	08/07/2018	<i>BREXIT, LINEA MAY ALL'ESAME DI BRUXELLES (N.Degli Innocenti)</i>	10
1	il Sole 24 Ore	08/07/2018	<i>DAZI USA, LI CERCA ALLEATI NEI BALCANI (S.car.)</i>	11
2	La Lettura (Corriere della Sera)	08/07/2018	<i>POPULISTI DI TUTTO IL MONDO (DIS)UNITEVI (A.Carioti)</i>	13
3	La Lettura (Corriere della Sera)	08/07/2018	<i>NE' DESTRA NE' SINISTRA, SOLO IL PUEBLO (L.Zanatta)</i>	15
4	La Lettura (Corriere della Sera)	08/07/2018	<i>PRIMA IL POPOLO, E XI PRIMA DEL POPOLO (M.Scarpari)</i>	16
7	La Lettura (Corriere della Sera)	08/07/2018	<i>IN OLANDA WILDERS FA SCUOLA ORA LO SCAVALCANO A DESTRA (D.Fazzi)</i>	17
7	La Lettura (Corriere della Sera)	08/07/2018	<i>TURCHIA, NON C'E' PIU' SOLO IL GRANDE CAPO (A.Kulin)</i>	18
1	la Stampa	08/07/2018	<i>VIMINALE: TROPPE RICHIESTE D'ASILO DA CHI E' GIA' QUI (F.Grignetti)</i>	20
10	la Stampa	08/07/2018	<i>MISSIONE A SORPRESA DI MOAVERO SOSTEGNO A TRIPOLI, SFIDA A MACRON (F.Paci)</i>	22
11	la Stampa	08/07/2018	<i>IL PATTO FRA I LEADER CRISTIANI "UNITI PER IL MEDIO ORIENTE" (A.Tornielli)</i>	23
8/9	l'Espresso	08/07/2018	<i>COME DISINTOSSICARCI DAL NAZIONALISMO (R.Esposito)</i>	24
19	l'Espresso	08/07/2018	<i>SUI MORTI IN MARE ORA E' SILENZIO (R.Saviano)</i>	26

L'ago della bilancia

di **Sergio Romano**

I rom, la scoperta dell'«identità» e i vantaggi della assimilazione

Dopo le dichiarazioni del ministro degli Interni sul censimento dei rom in Italia, il Consiglio regionale della Lombardia ha approvato una mozione che prevede, oltre al censimento, la chiusura dei campi irregolari. Nelle scorse settimane, intanto, il conduttore di una trasmissione della Rai aveva intervistato una intelligente signora rom che parla un ottimo italiano e ha idee chiare sulle condizioni del gruppo di cui fa parte. A una domanda su ciò che le sembrerebbe più utile per i rom della penisola, ha risposto che dovrebbero essere riconosciuti come minoranza nazionale. E a una nuova domanda sui vantaggi che questo riconoscimento presenterebbe per la sua comunità, ha risposto che le permetterebbe di prendere iniziative per meglio tutelare la propria identità. La risposta non mi ha sorpreso. «Identità» è ormai la parola virtuosa che serve a sostituire parole impronunciabili come razza,

stirpe, tribù o persino parole in altri tempi positive come nazionalità e cittadinanza. Esistono identità regionali, religiose, territoriali, politiche, ideologiche, professionali, sportive: tutte con la tendenza a costituire partiti, corporazioni, associazioni e club, ciascuno con il suo presidente e consiglio d'amministrazione. Assistiamo così allo spezzettamento di categorie più vaste (italiano, europeo) e alla nascita di una moltitudine di piccole patrie sociali e culturali. In molti casi il fenomeno è innocuo e rispecchia la grande varietà della società moderna. In altri casi, tuttavia, la parola «identità» sta diventando l'opposto di un'altra parola, assimilazione, che ha avuto per molto tempo una connotazione positiva. Non vi sarebbero gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina e l'Australia se questi Paesi non avessero accolto milioni di immigrati, non avessero accettato di lasciarsi «contaminare» dai nuovi arrivati e non avessero creato così una nuova identità nazionale.

Non vi sarebbero la Francia, la Gran Bretagna, la Germania e l'Italia dei nostri giorni se non avessimo accolto un crescente numero di stranieri sul nostro territorio e non avessimo incoraggiato i nostri giovani a fare nuove esperienze in altri Paesi.

Tutte le identità sono rispettabili, ma il fattore che maggiormente contribuisce al progresso dei popoli è l'assimilazione. Quando Theodor Herzl, fondatore del movimento sionista, si adoperava per dare agli ebrei una terra, ricordava spesso che la nascita di uno Stato ebraico li avrebbe messi di fronte a una scelta: emigrare verso la patria ritrovata o lasciarsi assimilare nelle società in cui vivevano. Mi rendo conto che i rom possono presentare difficoltà particolari. Di quella identità (che la persona intervistata dalla Rai vorrebbe valorizzare) fa parte anche il nomadismo. Ma a quelli che hanno scelto di venire in Italia abbiamo il diritto e il dovere di applicare almeno una legge che favorisce l'assimilazione: mandare i figli a scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le piccole patrie

Assistiamo alla nascita di una moltitudine di piccole patrie, ma è l'integrazione che contribuisce al progresso



L'analisi Verso il summit di Bruxelles

Trump distruggerà la Nato

dal nostro corrispondente

Giuseppe Sarcina

WASHINGTON «Gli Stati Uniti sono i "bastardi" che saldano il conto per tutti, ma non può andare avanti così». Con queste parole, pronunciate il 5 luglio in un comizio nel Montana, Donald Trump ha introdotto il summit della Nato, in programma l'11 e il 12 luglio a Bruxelles. Il 9 giugno scorso il presidente ha frantumato il G7 canadese, attaccando pesantemente il padrone di casa, il premier Justin Trudeau e ritirando la firma dal comunicato finale. Ora tocca alla Nato? Un anno fa Trump debuttò con un discorso durissimo, nel piazzale assolato del nuovo quartier generale dell'Alleanza: «Mi aspetto che ognuno di voi mantenga gli impegni», disse rivolgendosi agli altri leader impietriti. E ciò che ha scritto, a fine giugno, in una lettera inviata agli alleati. Non si sa esattamente a quanti: secondo le indiscrezioni raccolte dal *New York Times*, di sicuro a Germania, Canada, Spagna, Italia, Belgio, Olanda, Portogallo, Norvegia, Lussemburgo.

Venticinque sui 29 Paesi membri dell'Alleanza atlantica sono lontani dal contributo alla difesa pari al 2% del Pil: obiettivo concordato al summit in Galles nel 2014 e da raggiungere entro il 2024. Sono già in regola Polonia, Regno Unito, Estonia e Grecia. Lituania, Lettonia e Romania sono molto vicini. Gli Stati Uniti pagano più di tutti: il 3,61%.

L'approccio di Trump è una mistura preparata con ingredienti che finora i codici politico-diplomatici avevano tenuto separati: «Stiamo coprendo ovunque il 70-90% delle spese per proteggere l'Europa. E va bene. Poi, però, loro ci uccidono sul commercio, ci uccidono su tante cose». Trade, investimenti economici, difesa: tutto si tiene nel rapporto bilaterale tra Stati Uniti e Unione Europea. Una relazione ingiustificatamente squilibrata secondo «The Do-

nald». E il caso più vistoso, più insopportabile è quello della Germania di Angela Merkel: «La Germania, che è il Paese più ricco dell'Unione Europea, stanziava solo l'1% del Pil. E io ho detto alla cancelliera Angela Merkel: non posso più garantire la vostra protezione, perché ormai ciò significa molto di più per voi che per noi». Trump pretende delle compensazioni immediate che quasi tutti gli altri leader europei, sicuramente Angela Merkel, non sembrano in grado di assicurare. Ecco allora il rischio di un altro strappo, il bis del G7.

Ottimismo a Bruxelles

È impressionante lo scarto tra la «dottrina Trump» e le analisi dei diplomatici statunitensi. Sempre il 5 luglio, mentre il presidente entusiasmava i fan del Montana, l'ambasciatore alla Nato, Kay Bailey Hutchison, spiegava ai corrispondenti americani e stranieri che «il prossimo summit consoliderà la forza e l'unità dell'Alleanza». La ripartizione dei contributi? «Certamente è un tema centrale. Ma stiamo osservando come 16 dei nostri partner siano sulla strada giusta per raggiungere il target del 2%. Lo scorso anno abbiamo visto il maggior incremento delle spese militari dagli anni della Guerra fredda».

Hutchison rappresenta il blocco dell'amministrazione, Difesa e Dipartimento di Stato, che vuole evitare un fallimento. La rappresentanza degli Stati Uniti a Bruxelles, in collaborazione con il segretario dell'Alleanza, Jens Stoltenberg, ha fissato le linee guida della discussione: la minaccia principale resta la Russia, con la variante cibernetica, poi terrorismo e «lato sud», cioè Nord Africa e Medio Oriente. Tra le proposte concrete: «Il

Germania nel mirino
Vuole compensazioni che gli europei,

cancelliera in testa, non possono assicurare

30 volte 4», cioè costituire 30 battaglioni, 30 squadriglie aeree, 30 navi in grado di correre in soccorso di qualsiasi Paese Nato in 30 giorni.

I generali inquieti

Attenzione, però, anche al Pentagono. Il segretario alla Difesa, James Mattis, è preoccupato per «l'erosione» della capacità militare europea. Trump si è stupito, quando ha appreso che nel Vecchio continente sono dislocati 32 mila soldati americani. Così tanti? In realtà il disimpegno degli Stati Uniti è cominciato da anni. Nel 1987 gli Usa potevano contare su 80 basi militari, oggi sono solo 37. Ma gli alleati principali faticano a colmare il vuoto. Mattis lo ha scritto ai colleghi di Regno Unito e Francia. Anche se la preoccupazione maggiore è, ancora una volta, la Germania. Come risulta anche da un rapporto del centro studi «Rand», i tedeschi dispongono «solo di due battaglioni equipaggiati in modo sufficientemente moderno per tenere testa a un avversario come la Russia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Sul sito del quotidiano tutte le novità, gli articoli e i video sul viaggio europeo di Trump che partirà da Washington martedì



I Paesi membri



Fonte: Nato

La spesa in percentuale del Pil

Stati Uniti	3,61
Grecia	2,36
Estonia	2,18
Regno Unito	2,17
Polonia	2,01
Francia	1,79
Turchia	1,69
Germania	1,2
ITALIA	1,11
Canada	1,01

target 2%

Cds

«The Donald» mostra di non ritenere più insostituibile l'Alleanza. E punta i piedi sulle spese. Si teme un forte strappo con l'Europa: l'avversaria «scelta» è Merkel

 **La parola****NATO**

Nato è l'acronimo di *North Atlantic Treaty Organization* (l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord) e rappresenta il gruppo dei 29 Paesi, tra cui l'Italia, che aderiscono al Patto Atlantico di difesa militare firmato a Washington il 4 aprile 1949. La sua sede principale è a Bruxelles. Nata nel contesto della Guerra fredda, l'Alleanza ha una clausola di sicurezza collettiva stabilita dall'articolo 5 del Trattato che considera l'attacco diretto a un Paese membro come un attacco a tutti.

Trudeau scivola sulle molestie

Scuse dal premier più «femminista»

Una reporter esce allo scoperto per un palpeggiamento (20 anni fa)

Anche i «puri» peccano, magari senza rendersene neppure conto. Potrebbe essere questo il titolo dell'ultima Trudeau's story dal Canada. Pure lui, infatti, il premier più «politically correct» del pianeta, alla fine è incappato nelle denunce a scoppio ritardato di #MeToo. Nessuna accusa pesante, s'intende, per il campione di femminismo (50% netto di donne nel suo governo). Quello che stona, semmai, in questa storia di presunte molestie soft del potente di turno, è l'autodifesa del bel Justin. «Ho riflettuto molto attentamente su ciò che ricordo di quell'incidente di quasi venti anni fa — ha detto in conferenza stampa —. Sono abbastanza sicuro, anzi davvero sicuro di non aver agito in maniera scorret-

ta. Ma come ogni storia, anche questa ha diversi punti di vista e non posso proprio permettermi di parlare di ciò che ha provato lei».

«Lei» è una ex giornalista che il 14 agosto 2000 attaccò in un editoriale anonimo sul *Creston Valley Advance*, un quotidiano locale della British Columbia, le malefatte del futuro premier, che allora era «solo» il figlio ventottenne e un po' viziato dell'ex premier Pierre Trudeau. Il racconto era esplicito: Justin «tocca» inopportuno la reporter a un festival musicale e il giorno dopo, accortosi che lei scrive anche per giornali importanti quali il *National Post* e il *Vancouver Sun*, si scusa: «Mi dispiace. Se avessi saputo che eri in servizio per un giornale nazionale, non mi sarei mai permesso di essere così

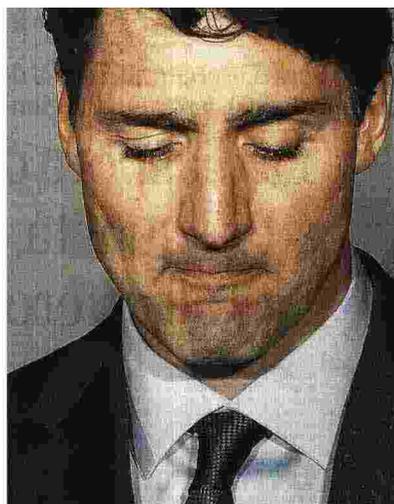
sfacciato». Questione di immagine, insomma. «Il figlio di un ex primo ministro non dovrebbe essere consapevole di quel che si addice e quel che non si addice alla vita sociale? Non ha imparato, nella sua vasta esperienza di vita pubblica, che palpeggiare una giovane estranea non sta nel manuale del galateo, a prescindere da chi sia la ragazza, da quale mestiere faccia e dal luogo in cui si trovi?», chiedeva, ironicamente, la giornalista in quell'editoriale.

Diciotto anni dopo, il giovane rampollo della buona società canadese è diventato primo ministro — e fustigatore dei «maschilisti» di ogni specie — e quel palpeggiamento è tornato a fare notizia. In prima pagina, stavolta. E con la tardiva «confessione» della molestata. Rose Knight,

oggi ex giornalista, ha confermato ai microfoni della tv nazionale *Cbc News* di essere lei la protagonista del fattaccio: «È accaduto, come riportato». Quindi ha fatto un passo indietro, aggiungendo che «il dibattito, se continuerà, andrà avanti senza di me».

Prontamente Trudeau ha risposto con la faccia contrita alle domande dei giornalisti, tentando di salvare la sua fama di piacione, un po' appannata negli ultimi mesi. Si proclama innocente e spiega di essersi scusato, ai tempi, perché aveva intuito che lei «non si fosse sentita a proprio agio nell'interazione che avevamo avuto». Chissà se basterà a salvarlo dal pubblico ludibrio, a differenza di altre icone liberal del calibro di Kevin Spacey e Morgan Freeman.

Sara Gandolfi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

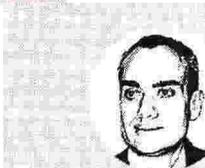


Contrito

Justin Trudeau, 46 anni, primo ministro del Canada dal novembre 2015, leader del Partito liberale e figlio dell'ex premier Pierre Trudeau (Reuters)

L'ammissione

«Mai palpeggiato, ma se lei lo pensa, chiedo perdono. Ho capito che non era a suo agio»


Il corsivo del giorno
di **Guido Santevecchi**
**USA-COREA DEL NORD:
KIM GIOCA LENTAMENTE,
TRUMP HA FRETTA**

«**C**olloqui incresciosi, richieste unilaterali da gangster», dicono i nordcoreani dopo la nuova visita di Mike Pompeo a Pyongyang. Il segretario di Stato americano invece sostiene che la sua missione è stata «produttiva. Che cosa succede? Avevamo lasciato Donald Trump e Kim Jong-un a Singapore un mese fa, tra strette di mano e promesse di futuro radioso. Il problema è che le due parti hanno un'idea diversa sul significato di «denuclearizzazione». Washington la vuole «completa, verificabile e immediata». Entro un anno. Ma è ormai chiaro (lo era anche prima del vertice di Singapore) che Kim non intende rinunciare al suo arsenale, costruito come polizza di assicurazione sulla vita. Però la Casa Bianca insiste che il negoziato fa progressi e ripete che i giornali americani ricchi di notizie sulla prosecuzione e intensificazione dei progetti nucleari e missilistici in Nord Corea, pubblicano «al solito fake news». Kim, che ha 34 anni, può sperare che se la natura farà il suo corso avrà altri 40-50 anni davanti a sé, può giocare una partita al rallentatore. Trump invece ha fretta: ha bisogno di un successo rapido, se non proprio prima delle elezioni di novembre, quando gli americani rinnoveranno il Congresso, almeno entro il 2020, quando si terranno le elezioni per la Casa Bianca. Pompeo sa che Kim non vuole cedere il suo arsenale atomico e missilistico, ma che può ridurlo. Ha chiesto un elenco dettagliato dei siti da ispezionare e non lo ha ottenuto. Significa che sta vincendo Kim? Forse no: bisogna ricordare che il 4 luglio dell'anno scorso la Nord Corea aveva lanciato il suo missile intercontinentale Hwasong-14 capace di colpire gli Usa. Ora ha accolto il capo della diplomazia americana. E la fretta di Trump potrebbe costringere Kim a negoziare seriamente. Per non trovarsi di nuovo nel mirino del «fuoco e furia» di Trump.

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Strade e fondi in Libia il piano di Moavero per fermare i migranti

► Missione del ministro degli Esteri a Tripoli per rinnovare il Trattato di Amicizia del 2008

Marco Ventura

«Le sfide molto simili che stiamo affrontando le dobbiamo condurre insieme. La stabilizzazione della sicurezza e dell'unità libiche è interesse fondamentale per l'Italia». Vola in Libia a sorpresa il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi con un piano per fermare i migranti. Per il premier Al Sarraj strade e fondi. *A pag. 9*

L'Italia investe su Serraj: soldi e strade per Tripoli

► Il ministro Moavero rilancia i progetti del trattato firmato da Gheddafi nel 2008 ► La scelta di contrastare il generale Haftar che è appoggiato dalla Francia

IL VIAGGIO

«Le sfide molto simili che stiamo affrontando le dobbiamo affrontare insieme. La stabilizzazione della sicurezza e dell'unità libiche è interesse fondamentale per l'Italia». Vola in Libia a sorpresa il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi e incontra i vertici del Consiglio presidenziale di Tripoli: il premier Al Sarraj, il vice Maitteeq (che aveva appena ricambiato a Roma la visita di Matteo Salvini a Tripoli il 29 giugno) e l'omologo capo della diplomazia Siyala. Il Trattato di Amicizia tra Italia e Libia che il 30 agosto 2008 chiuse il contenzioso coloniale e archiviò la «giornata della vendetta» celebrata ogni anno il 7 ottobre da Gheddafi, è nella sintesi di Moavero «un'importante premessa di azioni comuni insieme». Gli fa eco Siyala: «È necessario riprendere il Trattato e i comitati tecnici previsti». La formula magi-

ca e «partenariato strategico».

L'accelerazione italiana verso Tripoli, puntando sul governo riconosciuto anche da Onu e Ue "contro" l'uomo forte di Bengasi in Cirenaica, il generale Khalifa Haftar appoggiato dalla Francia, si rafforzerà in questi giorni con la missione del presidente del Parlamento Europeo, Antonio Tajani. Un impegno del sistema Paese a livello nazionale e europeo in cui sotto l'ombrello Ue il titolare della Farnesina torna a essere protagonista col Viminale dopo che l'ex ministro dell'Interno Minniti aveva di fatto esautorato il predecessore di Salvini, Alfano. Con Salvini, anzi, Moavero si è coordinato: entrambi premeranno sull'invio dell'Onu in Libia, Ghassan Salamè, domani a Roma, perché venga tolto l'embargo sulle armi al governo di Tripoli per un più efficace contrasto al traffico di migranti e per dotare Marina e Guardia Costiera di Tripoli di mezzi moderni, oltre che nel Fezzan, a Sud, di sofisticati sistemi radar per il monitoraggio del confine d'accordo con la rete di tribù dai Tuareg ai Tebu nella regione di Ghat, Awbari e Sebha.

I PROGETTI

Moavero cita non a caso il Trattato di Amicizia: lì dentro c'erano tutti gli strumenti necessari. Anzi tutto l'impegno a realizzare progetti infrastrutturali di base (come l'autostrada costiera) per 5 miliardi di dollari con esborso annuale di 250 milioni l'anno per 20 anni da dividere a metà tra Italia e Unione Europea (Tajani sta ripetendo in questi giorni che l'Europa dovrebbe stanziare 3 miliardi più 3 per il Nord Africa, anche per scongiurare l'esodo di massa). Poi iniziative speciali come la costruzione di 200 unità abitative. Nero su bianco pure la restituzione dei crediti vantati dalle aziende italiane verso enti libici (non quantificati nel Trattato, anche se da parte italiana all'epoca si parlava di 620 milioni di euro solo in conto capitale). Cornice generale l'idea del partenariato strategico: dall'economia alla cultura, dall'energia alla difesa fino alla lotta al terrorismo e all'immigrazione clandestina. E allora Moavero ribadisce che il controllo delle frontiere della Libia «è un elemento essenziale della gestione del fenomeno migratorio, ed è anche essenziale agire nei paesi da cui partono i migranti».

L'Italia non rinuncia agli hot spot di raccolta e smistamento su territorio libico che Tripoli, al con-

trario, non vorrebbe. Moavero si schiera col governo di Al Sarraj pure sulla centralità che dovrebbe avere «nel settore finanziario-bancario e nel commercio degli idrocarburi», mentre Haftar ha conquistato la mezzaluna pe-

trolifera e quei proventi li ha assegnati al governo illegittimo di Beida.

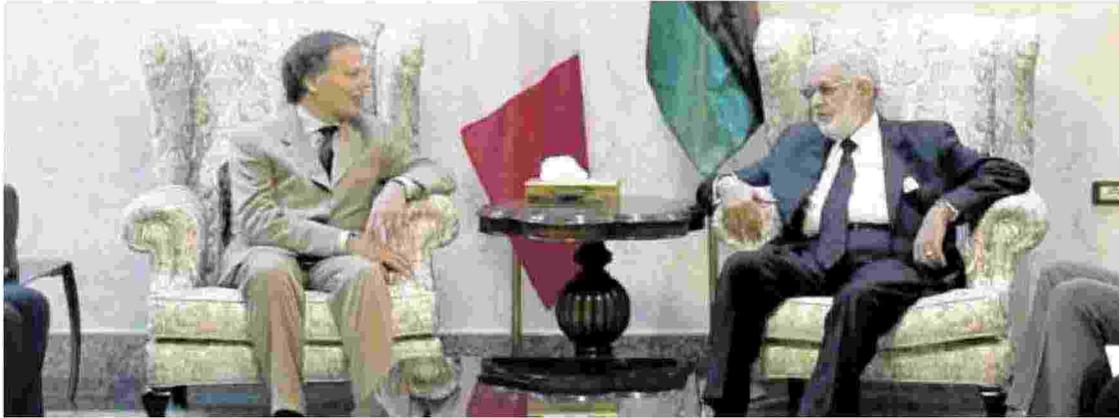
L'ATTENTATO

Ieri, intanto, terroristi non identificati hanno ucciso un ingegnere

e un uomo della security in un impianto idrico della Libia sudorientale, sito di Tazirbu. Tre filippini e un sud-coreano sono stati invece rapiti in un altro impianto, quello di al-Hassouna.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCONTRO
Il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi con il collega libico Mohamed Taha Siala ieri a Tripoli, (Foto ANSA/STRINGER ALTERNATIVE CROP)

TORNA L'IPOTESI DI UN'AUTOSTRADA LUNGO LA COSTA DA 5 MILIARDI DI DOLLARI. SPESA DA DIVIDERE CON L'UNIONE EUROPEA





Atlante

di **Alessandro Orsini**

**Il ritorno dei nazionalismi
 il difficile ruolo della Nato**

Il vertice della Nato a Bruxelles è imminente. Trump potrebbe abbandonare l'Europa, avviando il ritiro graduale delle sue truppe. Tra le svolte impresse alla politica internazionale dal presidente americano, questa sarebbe la più grande. Di certo più grande del trasferimento dell'ambasciata americana a Gerusalemme o della fuoriuscita dagli accordi sul clima e sul programma nucleare dell'Iran. Sarebbe anche una svolta con importanti ricadute sulle economie dei Paesi dell'Unione Europea, i quali sarebbero costretti a sottrarre risorse ai ceti più deboli per investire nel settore militare. I Paesi Nato sono infatti tenuti a spendere almeno il 2% del Pil per la difesa, un obiettivo che quasi nessun Paese europeo è riuscito a raggiungere nel 2017, a eccezione di Estonia, Polonia, Grecia e Regno Unito. L'Italia spende soltanto l'1,1% del Pil. Raggiungere l'obiettivo del 2% richiederebbe importanti sacrifici, rendendo più difficile un accordo tra Matteo Salvini e Luigi Di Maio per l'introduzione del reddito di cittadinanza. Un punto percentuale di Pil non è poco.

La ragione principale per cui Trump potrebbe optare per il ritiro graduale delle truppe americane dal suolo europeo è presto detta. Trump ritiene che, rispetto agli anni della guerra fredda, l'Europa sia diventata più forte e la Russia più debole. Molti analisti americani pensano che l'Europa riuscirebbe a fronteggiare un'eventuale invasione russa senza l'aiuto degli Stati Uniti. A ben vedere, questa rappresentazione della guerra è ingenua perché basata sull'assunto che, in caso di aggressione, tutti gli eserciti europei si mobiliterebbero all'unisono. Purtroppo, la politica internazionale non funziona in questo modo. In caso d'invasione, i Paesi europei più lontani dalla zona di sfondamento - si ipotizza che Putin possa penetrare in Estonia o Ucraina dell'est - cercherebbero di non intervenire o comunque di inviare il numero minore possibile di soldati al fronte. Si verificherebbe ciò che sta accadendo oggi all'Italia con l'immigrazione. I Paesi di Visegrad, come l'Ungheria, si rifiutano di aiutare l'Italia a fronteggiare la migrazione africana: la Sicilia è lontana dall'Ungheria.

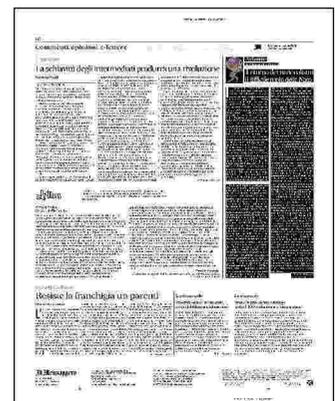
Ecco come funziona la politica internazionale. Allo stesso modo, l'Italia avrebbe pochi incentivi, vorremmo dire nessuno, a inviare i propri soldati a fronteggiare le truppe di Putin. Se non corre alcun rischio di essere invasa, perché l'Italia dovrebbe precipitarsi al fronte?

Nel caso di un'invasione russa, i Paesi europei avrebbero bisogno di tempo per capire come reagire e non è escluso che si dividano, come sta accadendo con l'immigrazione. Vale la pena ricordare che, quando Putin ha invaso la Crimea, nessuno ha mosso un dito. Si dirà che l'Ucraina non fa parte della Nato, ma a quale europeo verrebbe in mente di scatenare la terza guerra mondiale per difendere l'Estonia, che è invece membro Nato? Amiamo l'Estonia, come dimostra il recente viaggio di Sergio Mattarella ed Enzo Moavero Milanesi a Tallinn, ma non è colpa nostra se queste sono le lezioni che ci impartisce la storia. Sappiamo con certezza che Trump vuole ridurre la spesa per il mantenimento delle truppe americane in Europa. Sta impressionando la sua richiesta di calcolare il costo dei 35000 soldati Usa in Germania. Sappiamo anche che il bersaglio principale delle critiche di Trump è proprio la Merkel, accusata di scaricare sugli Stati Uniti il costo della difesa della Germania.

Ieri l'ambasciatrice americana presso la Nato, Kay Bailey Hutchison, ha detto che, per il momento, la permanenza dei soldati Usa in Germania non è in discussione. Il fatto che abbia pronunciato queste parole aiuta a comprendere il clima di incertezza in seno alla Nato. Non c'è un solo leader europeo che non sia in uno stato di apprensione per il meeting di Bruxelles. Si teme che Trump possa stabilire un nuovo record di ruvidezza, arrivando a uno scontro frontale con la Merkel, la quale potrebbe abbandonare la consueta moderazione, a causa dei problemi interni alla sua coalizione di governo. In un clima di nazionalismi crescenti, molti tedeschi iniziano a chiedere più fermezza alla Merkel. Il problema è che la Nato può permettersi un Trump alla volta. La moderazione dei capi di Stato verso Trump non è frutto di debolezza, ma di questa consapevolezza.

aorsini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Brexit, linea May all'esame di Bruxelles — Nicol Degli Innocenti P. 2«**DOGANA SUI SERVIZI**»**Brexit, la
linea May
al vaglio
di Bruxelles****Nicol Degli Innocenti**

LONDRA

Tutti i deputati conservatori sono stati convocati a Downing Street ieri per un briefing sul nuovo corso: non solo sui contenuti dell'accordo su Brexit faticosamente raggiunto venerdì dai ministri riuniti a Chequers, ma anche sulla disciplina che d'ora in poi verrà imposta al Governo e al partito. Si torna alla responsabilità collettiva, ha spiegato la premier Theresa May. E' finita l'era dei franchi tiratori. Chi non è d'accordo con la politica del Governo su Brexit può solo tacere o dare le dimissioni.

La svolta è importante per varie ragioni. Sul fronte interno, la May ha imposto la sua autorità, rafforzando la sua posizione. Una mossa tardiva, dopo mesi di sabotaggio da parte degli euroscettici nel Governo, ma la premier, nota per la sua cautela, ha preferito aspettare per avere la certezza della vittoria. Ha smascherato il ministro degli Esteri Boris Johnson e i suoi compari, che non hanno saputo presentare una proposta alternativa e che comunque non hanno i numeri, nel Governo o in Parlamento, per deporre la May. Sul fronte esterno, l'accordo segnala una svolta perché il Governo britannico ha finalmente una proposta concreta da presentare alla Ue. Dopo oltre due anni di dibattito interno al partito conservatore, talmente autore-

ferenziale da essere surreale, Londra si rivolge a Bruxelles invece che a Westminster. Il negoziatore capo Ue sembra disposto a dare alla May il beneficio del dubbio. Michel Barnier ha accolto con favore l'annuncio del White Paper che verrà pubblicato la settimana prossima e ha detto che le proposte verranno esaminate per vedere se sono «realistiche e fattibili». A prima vista in realtà le proposte della May non sembrano accettabili a Bruxelles, che ha sempre insistito sulla indivisibilità delle quattro libertà di circolazione dei beni, delle persone, dei servizi e dei capitali sancite dal Trattato di Roma. Il documento che Londra presenterà a Bruxelles invece prevede una separazione: la Gran Bretagna resterà in una zona di libero scambio europea, allineata alle regole Ue sulle merci, ma insiste sulla fine della libertà di movimento delle persone per riprendersi il controllo delle frontiere. I servizi, che rappresentano l'80% dell'economia britannica, non sono compresi nell'accordo. «E' nel nostro interesse avere flessibilità regolamentare», ha spiegato la May, rinviando lo spinoso problema a negoziati futuri. Londra resterà quindi in un'unione doganale de facto per le merci e i prodotti agricoli, che però per ragioni politiche viene definito un «accordo doganale». La May dimostra di avere ascoltato le proteste dei Ceo di molte

imprese, tra le quali colossi che impiegano decine di migliaia di persone come Airbus e Jaguar Land Rover, sui rischi di blocchi alle frontiere. La Cbi, la Confindustria britannica, ha detto che l'accordo annunciato ieri è «un'iniezione di fiducia» per le imprese. Data la separazione tra le quattro libertà, è probabile che Barnier respinga il White Paper o perlomeno chieda modifiche e concessioni sostanziali. I negoziati saranno quindi difficili e delicati, ma almeno c'è qualcosa su cui negoziare. Quando a Johnson & Co, dato che non hanno abbaiato a Chequers è difficile che decidano di mordere adesso. Non resta loro che sperare che la Ue risolva il loro dilemma respingendo l'accordo che hanno dovuto sottoscrivere contro voglia. Paradossalmente, Barnier è l'ultima speranza degli euroscettici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EPA

**Soft Brexit.** La premier Theresa May

Dazi Usa, Li cerca alleati nei Balcani

POLITICA & COMMERCIO

**A Sofia vertice «16+1»:
il premier cinese rafforza
i legami con l'Est europa**

**In vista del summit
con la Ue, Pechino prova
un fronte anti-Trump**

Mentre rafforza i legami economici con i Paesi dell'Europa orientale e balcanica, la Cina rassicura e blandisce l'Unione Europea, proponendosi come alfiere della cooperazione internazionale e dei liberi commerci nel tentativo di stabilire un fronte comune - in vista delle guerre commerciali scatenate da Donald Trump - al prossimo vertice bilaterale del 16-17 luglio a Pechino.

A margine del summit «16+1» a Sofia con 11 Paesi dell'Est membri della Ue e 5 aspiranti membri della

regione balcanica, il premier Li Keqiang ha lanciato due precisi messaggi all'intera Europa. Anzitutto, Li ha assicurato che la Cina aprirà maggiormente il suo mercato a prodotti e investimenti stranieri, anche attraverso una complessiva riduzione dei dazi. Inoltre ha sottolineato che Pechino è in favore di una «Europa unita e prospera e di un euro forte» e che il controverso format «16+1» va inquadrato negli sforzi di promozione dell'integrazione europea e non intende essere divisivo.

«Un'Europa indebolita sarebbe una cattiva notizia per noi», ha sottolineato Li, che ha firmato numerosi memorandum per una serie di progetti economici, specialmente nel settore infrastrutture. La Cina intende collegare meglio il porto del Pireo, suo hub mediterraneo della Via della Seta, con l'intera area dei Balcani e dell'Europa centro-orientale.

— Servizio a pag. 2

La Cina rilancia l'offensiva economica dai Balcani: «Vogliamo un'Europa forte»

Investimenti. Al vertice «16+1» promessi nuovi finanziamenti per l'Est e il Sud-Est europeo

Commercio. In vista del prossimo summit con la Ue il premier Li conferma: più aperture del mercato cinese

Mentre rafforza i legami economici con i Paesi dell'Europa orientale e balcanica, la Cina rassicura e blandisce l'Unione Europea, proponendosi come alfiere della cooperazione internazionale e dei liberi commerci nel tentativo di stabilire un fronte comune - in vista delle guerre commerciali scatenate da Donald Trump - al prossimo vertice bilaterale del 16-17 luglio a Pechino.

A margine del summit «16+1» a Sofia, il premier Li Keqiang ha lanciato due precisi messaggi all'intera Europa. Anzitutto, Li ha assicurato che la Cina aprirà maggiormente il suo mercato a prodotti e investimenti stranieri, anche attraverso una complessiva riduzione dei dazi. In secondo luogo, ha sottolineato che Pechino è in favore di una «Europa unita e prospera e di un euro forte» e che il controverso format «16+1» (summit annuali della

Cina con 11 Paesi membri della Ue e 5 aspiranti) va inquadrato negli sforzi di promozione dell'integrazione europea e non intende essere divisivo: «Un'Europa indebolita sarebbe una cattiva notizia per noi».

Per molti osservatori, Pechino trova nella linea della Casa Bianca - che sembra considerare l'Europa un concorrente economico da indebolire anche politicamente - un'occasione unica per allentare ulteriormente i tradizionali legami transatlantici e proporsi come interlocutore affidabile. Il paradosso è che molte delle ragioni alla base degli irrigidimenti dell'Amministrazione Usa verso la Cina - dal tema della proprietà intellettuale a quelli dell'accesso al mercato e delle sovracapacità produttive - sono ampiamente condivisi a Bruxelles. Ma l'applicazione indiscriminata che

Trump fa del principio «America First» potrebbe finire per ammorbidente di molto le resistenze europee alle lusinghe cinesi. Si profilano dunque una decina di giorni cruciali: da Sofia, Li si reca oggi in Germania per tentare di accelerare il successo del successivo vertice con la Ue che coinciderà con l'incontro tra Trump e Putin. Nel mezzo, ci sarà il delicato vertice Nato, nello stesso giorno in cui forse Trump sarà irritato dalla firma dell'accordo di libero scambio tra la Ue e il Giappone. La situazione internazionale mette sulla difensiva le correnti di opinione - a Bruxelles, Berlino e altrove - che temono l'aumento di una influenza cinese che dall'offerta di carote economiche a Paesi piccoli e medi - oltretutto in termini a volte poco trasparenti e non rispettose di normative europee, con il rischio di un carico di eccessivo in-

debitamento - può passare a un peso politico. Anche su questi versanti emerge l'abilità diplomatica cinese.

Ieri Li ha detto di esser pronto a finanziare un Global Partnership Centre a Sofia che aiuti le società cinesi a comprendere le normative europee. E nell'offrire fondi per 1,5 miliardi di euro per iniziative infrastrutturali alla Bulgaria, ha detto che sarebbe benvenuto il coinvolgimento di organizzazioni e banche internazionali, ad esempio per l'alta velocità ferroviaria tra i porti del Mar Nero e quello greco di Salonicco.

Una nuova Via terrestre della Seta comincia a materializzarsi nei Balcani con altre iniziative, come il progetto di una nuova ferrovia tra Budapest e Belgrado e un'autostrada tra Belgrado e il porto Montenegro di Bar.

Negli ultimi anni, Paesi come Ungheria e Grecia hanno bloccato risoluzioni europee critiche verso Pechino. Qualche volta, la Ue non ha mostrato un volto benevolo. L'ex ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis nelle sue memorie («Adults in the room: my battle with Europe's deep esta-

blishment») racconta ad esempio che, per guadagnare tempo a fronte di scadenze debitorie nel marzo 2015, riuscì a coinvolgere i cinesi promettendo la gestione dell'intero Pireo e delle ferrovie. In cambio, chiedeva acquisti di titoli di Stato a breve. Strappò la promessa di acquisti di T-Bills per 1,5 miliardi di euro, che alla fine si ridusse però a 200 milioni. Secondo Varoufakis, qualcuno telefonò da Berlino a Pechino, sconsigliando ai cinesi di immischiarsi nelle faccende greche.

—S.Car.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dibattito delle idee

Tanto nei Paesi ricchi quanto in quelli poveri dilaga la rivolta anti-establishment che condanna le élite dirigenti come asservite allo straniero o sradicate e predatrici

Salvini ha acquisito un ruolo preminente portando la Lega fuori dal recinto padano. Ma il progetto pentastellato appare molto più audace e radicalmente innovativo

Populisti di tutto il mondo (dis)unitevi

Movimenti ossessionati dal mito della sovranità non possono coalizzarsi a livello internazionale ma stanno mutando i termini della lotta politica

di ANTONIO CARIOTI

Il suo più grave errore Karl Marx lo commise forse quando scrisse: «I lavoratori non hanno patria». Sono passati 170 anni da quel proclama e il legame dei ceti popolari di tutto il mondo con le rispettive identità nazionali, religiose e culturali resta vivo, benché la globalizzazione, di cui Marx aveva analizzato le avvisaglie, abbia fatto passi da gigante. Nell'impresa di sedare i conflitti e affratellare le genti, il cosmopolitismo liberale sembra aver fallito quasi quanto l'internazionalismo proletario.

Lo dimostra il fenomeno variegato di cui ci occupiamo nelle pagine qui di seguito, che in mancanza di meglio viene chiamato populismo. La rivolta anti-establishment di cui esso si nutre viene ovunque giustificata presentando le classi dirigenti come asservite allo straniero, o comunque portatrici di un mondialismo omologante. E tra le bestie nere di questi movimenti spiccano le istituzioni transnazionali: Onu, Wto, Unione Europea. Nei Paesi ricchi i populisti si oppongono all'immigrazione, in quelli poveri esecrano l'imperialismo: perciò in Europa tendono di solito a destra, in America Latina a sinistra. Un motivo comune è però l'appello alla sovranità statale, invocata per arginare l'invasione delle multinazionali predatrici, delle masse incivili dalla pelle scura o

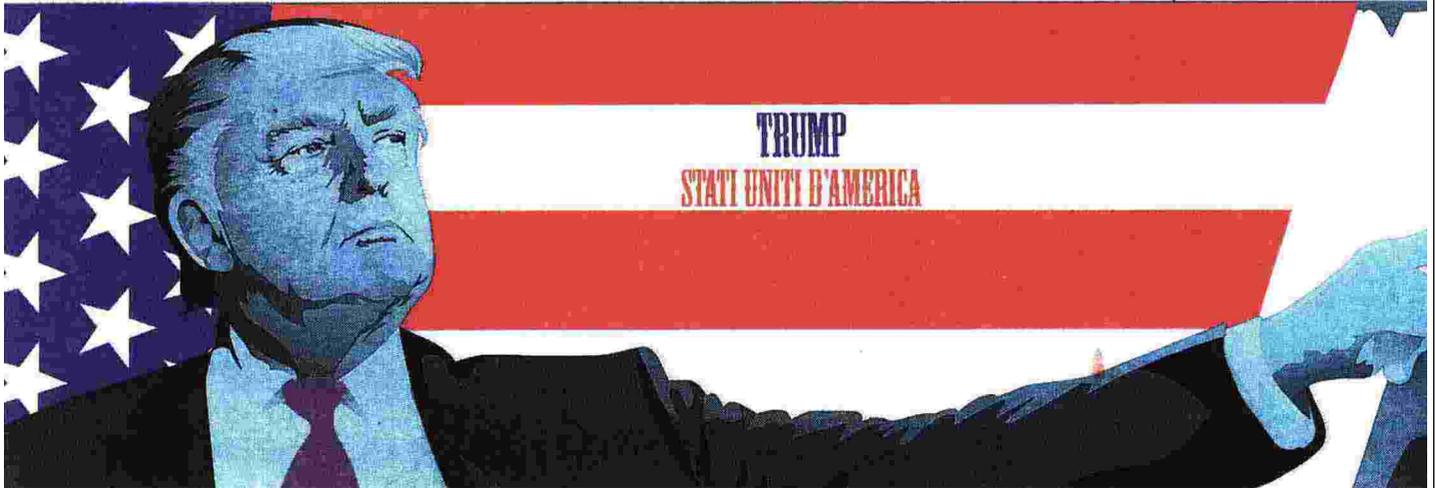
dei prodotti d'importazione a basso prezzo.

Ovviamente la matrice identitaria delle forze populiste fa sì che questi motivi siano coniugati in forme assai diverse a seconda delle situazioni, come illustrano gli articoli del nostro dossier: il veteroconservatorismo di Trump, l'autoritarismo dal grilletto facile di Duterte, l'islamismo neo-ottomano di Erdogan. Ma l'onnipresenza del richiamo xenofobo rende illusoria la prospettiva, agitata a Pontida da Matteo Salvini, della cosiddetta «Superlega», perché un internazionalismo sovranista è solo una contraddizione in termini. I populisti possono sabotare l'Europa che esiste, magari disgregarla, non certo costruirne una diversa.

Semmai va capito se l'ondata in corso possa davvero ridefinire le discriminanti politiche. Da questo punto di vista il laboratorio italiano è di estremo interesse. Non tanto per l'iniziativa oggi preminente di Salvini, che ha condotto un'operazione brillante emancipando la Lega dal mito secessionista e conferendole un respiro nazionale, ma in fondo si colloca sulla scia di altri partiti europei impegnati prioritariamente contro l'immigrazione. Più originale risulta l'esperimento dei Cinque Stelle, per l'ambizione di instaurare una democrazia digitale dal basso e di superare la distinzione ideologica tra destra e sinistra. I grillini potrebbero affermarsi quale versione

aggiornata del peronismo, come ipotizza l'articolo di Federico Finchelstein e Andrea Mammone, oppure non reggere all'effetto centrifugo dell'inesperienza e delle contraddizioni interne, magari rivelarsi una semplice (ma quanto efficace) trovata di marketing politico. Di certo per loro la prova del governo sarà cruciale.

LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTE PAGINE SONO DI CIAJ ROCCHI E MATTEO DEMONTE



America Latina Il successo di López Obrador in Messico conferma la vitalità di un filone di matrice cattolica e ispanica che non tollera dissenso e pluralismo

Né destra né sinistra, solo il pueblo

di LORIS ZANATTA

Appena tre anni fa, quando Mauricio Macri sconfisse i peronisti in Argentina e i chavisti persero le elezioni legislative in Venezuela, molti pensarono che il populismo rifluisse in America Latina. Oggi, con Macri in ambasce e il trionfo di Andrés Manuel López Obrador in Messico, suona qua e là il contordine: ci eravamo sbagliati, il populismo è vivo. Intanto, però, a Caracas Nicolás Maduro rimane sul bordo dell'abisso, ora insieme a un sodale, il nicaraguense Daniel Ortega. Colombia e Cile hanno scelto dei conservatori, mentre incerto è lo scenario del Brasile, che voterà il 7 ottobre. Dunque? L'apparente caos dovrebbe indurre tutti ad andarci cauti; meglio evitare il tifo agitando le bandiere negli stadi sbagliati.

Prendiamo López Obrador: trionfa la «sinistra», titola mezzo mondo. Sì: perché il populismo latinoamericano è «di sinistra»: e tutti ad applaudire il Papa che ne abbraccia l'emblema, Evo Morales in Bolivia. Sarà vero? Perché allora Obrador è alleato con un partito di evangelici di destra? E perché un partito di destra e uno di sinistra erano alleati contro di lui? Perché lo stesso avviene in Venezuela e mille altre volte è accaduto nella storia latinoamericana? In realtà, il Messico non «svolta a sinistra», ma ritorna alla tradizione populista, nazionalista e antiliberalista che ha dominato la sua storia; e il riformismo liberaldemocratico subisce l'ennesima legnata. Molti prenderanno col nuovo presidente il granchio che già altri presero con Chávez, i sandinisti e Castro.

L'America Latina non va mai tutta insieme in un'unica direzione, né con gli stessi tempi. Perché dovrebbe? Sono Paesi diversi, a volte molto diversi. Ma due cose li uniscono: il passato ispanico e il retaggio cattolico. Non è poco: il passato non è coazione a ripetere, ma è la materia con cui si forgia il futuro. Bene: il populismo latinoamericano affonda le radici in quel passato; anche la cronica fragilità della pianta liberale in America Latina. Lo stesso, di passaggio, ci spiega la fascinazione che per esso prova la parte d'Italia che così a lungo fu Spagna. In genere, la storia latinoamericana va così: a ogni tiepido progresso liberaldemocratico, spesso fallimentare, segue un robusto rinculo populista. Il Messico è la norma,

non l'eccezione.

Ma in cosa consiste, in essenza, questo populismo latino? A rigore, è come gli altri populismi e López Obrador è la controfigura di Donald Trump. La narrazione è sempre la stessa: c'era una volta un popolo unito, virtuoso e innocente. Ma qualcosa — o la storia, i mercati, la modernità — o qualcuno — le élite, gli immigrati — l'ha disgregato e corrotto. Ebbene: il redentore lo condurrà a spiare il peccato, a purificarsi, alla terra promessa. Ridotto all'osso, il populismo è questo: è una nostalgia di unanimità, il sogno di rigenerare un'unità primigenia, un'identità condivisa, una comunità perduta.

Qui s'apre però il bivio che separa quello latino da quello anglosassone: negli Stati Uniti, il populismo non pensa a un ordine politico alternativo a quello del costituzionalismo liberale, poiché c'è quello nel passato del Paese. In America Latina invece sì: nel passato, lì, non c'è l'Illuminismo, ma la Cristianità ispanica che ne fu l'accanita nemica e che attraverso il populismo continua ad esserlo. In che senso? Come la Cristianità antica, il populismo latino non concepisce l'ordinamento politico come un patto razionale, ma come una comunità naturale unita dalla fede; una fede che oggi si chiama ideologia: peronismo, castrismo, chavismo. Sopra le istituzioni politiche, si erge una figura mitica, il *pueblo*, che di quella fede è depositario. Ma chi è il *pueblo*? Il popolo è uno, dicono i populistici, il popolo sono i poveri, innocenti e puri; quello è il popolo del populismo, un popolo senza individui dinanzi al quale il dissidente d'oggi è l'eretico di ieri; *marrano* quello, l'ebreo convertito ma sospetto nella Spagna dell'Inquisizione; *gusano* (verme) questo, come il regime castrista cubano usa chiamare i suoi oppositori.

Perciò il populismo è così inclusivo; perciò si ispira alla parabola evangelica dei pani e dei pesci e finisce in tal nome per riprodurre la povertà del popolo della quale si nutre. Ma per lo stesso motivo il populismo latino è così autoritario: perché la sua idea mitica di popolo non conosce il pluralismo; il suo mondo è binario: popolo e oligarchia, apocalissi e redenzione, bene e male; la guerra religiosa sostituisce la dialettica politica. È di sinistra? È di destra? No: è il tutto e il tutto aspira a essere.



Cina Una tendenza globale trova la sua declinazione a Pechino nel segno di Confucio e di un consenso che il Partito comunista coltiva accanitamente. Facendo suoi i valori della tradizione

Prima il popolo, e Xi prima del popolo

di MAURIZIO SCARPARI

«L'educazione d'un popolo si giudica innanzi tutto dal contegno ch'egli tien per la strada». Leggevo la traduzione di questo aforisma deamicisiano su un pannello «pubblicità progresso» nella metropolitana di Shanghai, meravigliato che il libro *Cuore* avesse riscosso tanto successo in Cina. Da noi la frase avrebbe fatto sorridere, ma non in quel Paese, abituato ai manifesti e agli slogan un tempo dedicati agli ideali del socialismo, oggi inneggianti ai valori etici confuciani. Sono espressione di un populismo illuminato e al tempo stesso autoritario che trae ispirazione da un principio cardinale del confucianesimo classico, tenuto presente dai governanti di ogni epoca: il primato del popolo (*yi min wei zhu*; da questa locuzione deriva la parola «democrazia», *minzhu*).

Il principio, elaborato da Mencio nel IV secolo a.C., ha fissato con chiarezza le priorità del potere istituzionale: «Il popolo occupa il primo posto, poi viene lo Stato e per ultimo il sovrano» in un'ottica in cui «il mondo ha il suo fondamento nello Stato, lo Stato nella famiglia e la famiglia nell'individuo». In Cina il populismo (*mincuizhuyi*) ha mantenuto nei secoli il focus sulla collettività ancor prima che sull'uomo. Eppure, nonostante le riforme avviate negli ultimi decenni, in Occidente la Cina è ancora percepita come un Paese illiberale. Il suo leader, autoritario e accentratore, è paragonato a un imperatore che governa con pugno di ferro. Rappresenta un modello invidiato da statisti come Donald Trump ma, mentre il presidente americano non riscuote un vasto consenso nel suo Paese, Xi Jinping gode del favore di gran parte dei cittadini, per i quali è Xi Dada, «Zio Xi».

Come si spiega quest'apparente contraddizione? La stima e l'affetto di cui Xi Jinping gode sono dovuti non solo ai buoni risultati conseguiti da quando è al governo, ma anche a un'abile operazione di propaganda, volta a ridurre l'enorme distanza che si era venuta a creare tra il Partito comunista, il solo organo indipendente a cui tutte le altre istituzioni sono subordinate, e l'uomo comune, a lungo vessato da burocrati e politici impegnati nella difesa di privilegi ottenuti illegalmente e ostentati

senza alcun pudore. Appena nominato segretario generale del Partito, Xi ha decretato la fine del «periodo dell'umiliazione nazionale» imposto dalle potenze straniere a partire da metà Ottocento e ha annunciando l'inizio di un grande Rinascimento destinato a riportare la Cina al centro del *tianxia*, «ciò che è sotto il cielo», com'era stato fin prima della Grande Divergenza, promuovendo l'orgoglio nazionale e i valori patriottici, affinché non solo i cinesi residenti in patria, ma anche le comunità all'estero si sentano partecipi del processo di rinnovamento e contribuiscano alla rinascita del Paese e alla diffusione della sua cultura tradizionale.

Questo sogno identitario presuppone uno sforzo corale verso un obiettivo comune che trasformerà il sogno da cinese a globale. Abbiamo così visto il presidente-dittatore ergersi a paladino della globalizzazione e del libero mercato in un momento in cui i rappresentanti delle grandi economie liberiste sembrano voler andare in direzione opposta, farsi promotore di grandiosi progetti infrastrutturali destinati a cambiare gli assetti geopolitici ed economici del pianeta, realizzare quanto promesso, ma non mantenuto, dai suoi predecessori: combattere i soprusi della casta, moralizzare istituzioni e Paese, cercare di eliminare corruzione ed eccessi di una classe burocratica e politica che aveva spadroneggiato in ogni settore dell'amministrazione pubblica e dell'esercito. Ma anche limitare alcune libertà individuali e controllare, e in caso reprimere, forme eccessive di dissenso.

Nonostante la fitta agenda di impegni, eccolo nei panni del figlio devoto a passeggio con la madre nel parco o ripreso dai telefonini dei clienti di un affollato ristorante mentre mangia, inatteso, tra la gente (in pochi minuti le immagini sono arrivate ovunque) o protagonista dei racconti del tassista che l'ha avuto come cliente e ha colto l'occasione per parlargli di inquinamento e dei problemi del proprio lavoro. Eccolo infine ritratto sui gadget di stile maoista e sulla copertina dei libri che riportano i suoi discorsi o raccolgono le citazioni dai classici ch'egli inserisce nei suoi scritti, al pari dei letterati di un tempo che sapevano coniugare la cultura con l'impegno sociale e istituzionale. Il populismo con caratteristiche cinesi può anche lasciarci perplessi, però funziona.



Tesi

IN OLANDA WILDERS FA SCUOLA ORA LO SCAVALCANO A DESTRA

di DARIO FAZZI

A lungo Geert Wilders ha rappresentato l'espressione più compiuta dello sciovinismo olandese contemporaneo. Oggi, tuttavia, i Paesi Bassi sembrano essere attraversati da un'ondata nazionalista che trascende l'influenza diretta del suo Partito per la Libertà (Pvv).

Da un lato, infatti, il governo liberal-conservatore guidato da Mark Rutte si è progressivamente appiattito su posizioni non distanti da quelle di Wilders, ha sostanzialmente sdoganato una politica del «prima gli olandesi» che ha ristretto le maglie del welfare, complicato le procedure di naturalizzazione e richiesta di asilo, ridotto drasticamente una serie di agevolazioni fiscali concepite per attirare forza lavoro straniera altamente qualificata. Persino l'accademia, in svariati ambiti esempio di eccellenza globale, ha subito forti pressioni ministeriali tese a limitarne l'apertura internazionale.

Dall'altro lato, l'istituzionalizzazione del Pvv di Wilders ha spianato la strada a movimenti ancora più radica-



Nella foto in alto: il leader del Partito per la Libertà olandese Geert Wilders (1963). Più in basso: Thierry Baudet (1983), che guida il più radicale Forum per la Democrazia

li. È il caso del Forum per la Democrazia, una formazione politica nata nel 2016 e guidata dal giovane storico e pubblicitista Thierry Baudet. Con le sue posizioni sovraniste e marcatamente euroscettiche, il Forum ha ulteriormente esacerbato il dibattito pubblico, degradandone il linguaggio e radicalizzandone i contenuti. Fanno parte della piattaforma programmatica del Forum non solo la revisione dei trattati europei, ma anche l'adozione di misure economiche protezioniste, il controllo dei flussi migratori modellato sull'attuale sistema statunitense e la cancellazione di ogni forma di ammortizzazione sociale per gli immigrati residenti in Olanda da meno di dieci anni.

Si tratta di una visione politica difficilmente compatibile con l'ethos diffuso nel Paese dei tulipani, che ha una lunga tradizione storica di apertura e tolleranza. E infatti Baudet ha raccolto un magro 1,8 per cento alle ultime elezioni. Tuttavia gli ultimi sondaggi danno il suo partito in forte ascesa, attorno al 6 per cento. All'incirca quanto ottenne la Lega nel 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È vero, Erdogan ha vinto ancora. È vero, non era scontato. Ma il voto del 24 giugno ha sancito che il pluralismo è vivo. Una scrittrice vede i segni di una svolta possibile

Turchia, non c'è più solo il Grande Capo

di AYSE KULIN

Ho cominciato a scrivere questo articolo pochi giorni prima delle elezioni del 24 giugno, quasi sicura che le cose in Turchia sarebbero cambiate. C'era un nuovo protagonista sul palco: il giovane, dinamico, arguto Muharrem Ince, professore di Fisica la cui stella, a detta di molti, brilla più di quella del presidente Recep Tayyip Erdogan e che, secondo me, rappresenta al meglio il partito socialdemocratico, di cui da anni sento la mancanza. Per tutti coloro che ne hanno avuto abbastanza di Erdogan, Ince è come una ventata d'aria fresca. Lo stanco e stancante presidente in carica avrebbe finalmente dovuto affrontare una sfida, pensavo.

E invece, sorpresa! Erdogan ha vinto di nuovo. E con il 52,59% delle preferenze. Muharrem Ince, per il quale ho tifato tantissimo, si è aggiudicato soltanto il 30,64% dei voti. L'esito non è stato quello che avevo sperato. In ogni caso, con mio grande disappunto, la questione importante è un'altra. Adesso è il momento di concentrarsi sulle ragioni di questo risultato: perché è successo questo? E poi: la Turchia ne è uscita davvero vincente? La risposta alla prima domanda è ancora da appurare. Ma alla seconda non si può che dire di sì. La Turchia ne è uscita vincente. Continuo a credere che sia l'«inizio della fine» perché adesso in Parlamento siedono non solo i membri dell'Akp, il partito di Erdogan, ma anche quelli di altri cinque diversi partiti. Negli ultimi dieci anni abbiamo ascoltato solo la voce del Grande Capo, ora la musica è cambiata. E c'è anche un altro motivo per cui la Turchia è uscita vincente da queste elezioni: i curdi (rappresentati da 67 deputati) hanno finalmente un posto in Parlamento, come è giusto che sia. Sono sicura che anche loro abbiano finalmente compreso che i problemi devono essere risolti nelle aule parlamentari e ai tavoli dei negoziati, non sulle montagne.

Ecco un altro successo.

E poi c'è la candidata Meral Aksener, l'unica donna a concorrere per la presidenza, che ha ottenuto il 7,29% dei voti. Il suo partito, una costola dell'Mhp, il Partito del Movimento Nazionalista (alleato dell'Akp), è come un neonato, venuto alla luce appena prima delle elezioni. Per qualche strana ragione le si è presentato ogni possibile ostacolo e quindi la sua campagna elettorale è filata tutt'altro che liscia. Nonostante ciò, questa intelligente signora dalla lunga esperienza politica si è guadagnata 45 seggi in Parlamento. Anche questa è una vittoria.

Infine le elezioni si sono concluse in pace. Sì, c'è stato qualche problema qua e là, ma in questo Paese nessuna tornata elettorale ne è mai stata del tutto priva. E sì, ci sono state le solite voci sui brogli, ma niente di verificato.

Una volta che mi sono ripresa dalla desolazione della sconfitta, mi sto sforzando di cogliere il lato positivo e non sono poi così sfiduciata, devo ammettere. In un mondo in cui l'autoritarismo dilaga, in cui Donald Trump è presidente degli Stati Uniti, il fatto che la Turchia, benché sia circondata da dittatori, da regimi islamisti e dalla guerra, cerchi ancora conforto nelle elezioni dimostra che la gente continua a credere nella democrazia. Molti miei concittadini magari non hanno votato per il mio candidato, ma l'affluenza è stata molto più alta che negli altri Paesi europei o negli Stati Uniti. In que-

st'ultima tornata si è aggirata intorno al 90%.

So bene che la nostra democrazia ha avuto e ha tuttora i suoi limiti. Ecco perché molti, che come me speravano in un suo miglioramento, sono rimasti delusi. Personalmente mi sentirei più sicura in un governo parlamentare piuttosto che nelle mani di un presidente dal pugno di ferro che non ammette obiezioni. Ma in democrazia è la maggioranza a decidere.

Sarebbe potuta andare meglio di come è andata il 24 giugno? Esaminando i risultati elettorali di Istanbul, la vittoria del Chp (il Partito popolare repubblicano di Ince) a Fatih, un distretto molto devoto e conformista della città, sì, sarebbe potuta andare meglio in tutto il Paese. Questo non posso negarlo. Sul motivo di questo fallimento non sono in grado di fornire una risposta: voglio solo accettarlo e andare avanti. Devo anche riconoscere che non viviamo più nei romantici anni Settanta e nemmeno negli anni Ottanta. Siamo nel 2018 e i miei problemi non si limitano alla politica turca. Hanno un'impronta globale. A casa nostra, siamo costretti a sopportare le minacce e le bombe del Pkk (il Partito curdo dei lavoratori di Abdullah Öcalan, ndr) e dell'Isis, a ignorare il gioco del gatto con il topo che l'Europa fa con la Turchia (se fossimo stati accettati nell'Unione, insieme ai Paesi balcanici, niente di tutto ciò sarebbe mai accaduto), a fare i conti con la continua perdita di valore della lira turca, a rammaricarci per le disastrose condizioni dell'istruzione e a tollerare con eleganza i problemi di quasi 5 milioni di rifugiati. Io stessa, d'altronde, sono nipote di rifugiati: i nonni paterni venivano dalla Bosnia e quelli materni dalla Circassia (oggi in Russia, ndr), quindi i loro problemi e i loro sentimenti mi sono ben noti.

E proprio a proposito di rifugiati, non posso non sottolineare quanto siamo stati fortunati nel 1933 ad aprire le nostre università e i nostri cuori ai professori fuggiti dalla Germania di Hitler. Non tutti i rifugiati costituiscono una risorsa così preziosa per la loro seconda patria. Questi professori sono stati dei luminari, ognuno nel suo campo, e hanno permesso alla nostra giovane repubblica di acquisire competenze in varie aree accademiche, pur dovendo fare i conti con i loro problemi personali. Ho raccontato la loro storia in *Le quattro donne di Istanbul*, il mio nuovo romanzo. L'ottimismo, la buona fede, l'eroismo di coloro che negli anni Trenta, a dispetto del nazismo, hanno lottato per un mondo migliore adesso fanno parte della nostra memoria storica, ma in quel periodo era facile cadere in tentazione. C'era quest'uomo cattivo di nome Adolf Hitler e tutti sappiamo che alla fine il bene ha prevalso.

È molto più difficile capire perché l'umanità oggi si ritrovi a subire altre forme di follia. Le ingiustizie perpetrate dalle avide potenze ai danni dei Paesi più deboli, l'orrore della guerra costante, del terrorismo costante, della fame... il *global warming*... e come risultato di tutto ciò, l'umana tragedia dei rifugiati che incombe su di noi. E non possiamo nemmeno puntare il dito e accusare un solo uomo o un solo Paese. Il potere distruttivo di ciò che ci troviamo ad affrontare è troppo grande e complesso per rovesciarlo con le elezioni, o persino con le bombe. L'umanità ha bisogno di lunghi anni di duro impegno per sconfiggerlo. E noi, dal canto nostro, nel nostro Paese, abbiamo bisogno di lavorare a lungo sulla formazione e l'educazione dei futuri cittadini per ricon-

quistare l'etica che sembra ormai smarrita. Sarà una lotta, ma alla fine tutto volgerà per il meglio.

Spero che le elezioni del 24 giugno facciano virare il Paese in questa direzione. Quali che siano i problemi di natura economica e sociale che abbiamo, con il tempo verranno tutti risolti, ma, per carità, lasciatemi di nuovo vivere in un Paese governato dalla Legge, senza la quale non potrei considerarmi un rispettabile essere umano! Non vedo l'ora che venga meno lo stato di emergenza, cosa che credo comporterà la liberazione degli studenti, dei giornalisti, degli scrittori, dei professori e dei prigio-

nieri politici che sono in galera pur non avendo commesso altro crimine che quello di avere delle proprie convinzioni, delle opinioni politiche, e magari di averle messe nero su bianco. Adesso che in Parlamento sono rappresentati diversi partiti politici, mi aspetto che quanto prima venga ripristinata la Legge.

Se così non fosse, non voglio vivere in nessun altro posto, diventerò io stessa una rifugiata in patria.

(traduzione di Clara Serretta)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



Le elezioni in Turchia

La Turchia ha votato lo scorso 24 giugno per l'elezione del presidente della Repubblica. Ha vinto il capo dello Stato uscente, Recep Tayyip Erdogan, con il 52,59%. Il rivale meglio piazzato è stato il socialdemocratico Muharrem Ince (30,64%) mentre il leader del Partito democratico del popolo (Hdp), Selahattin Demirtas (in carcere) ha raccolto l'8,4% e Meral Aksener il 7,29%. Erdogan, 64 anni, nato a Istanbul (città della quale è stato sindaco) è il 12° presidente della Turchia moderna

L'autrice

Ayşe Kulin (Istanbul, 1941) ha venduto in Turchia con i suoi libri più di 10 milioni di copie. Nel 2011 l'edizione turca della rivista «Forbes» l'ha definita la scrittrice più influente di tutto il Paese.

Ha lavorato come produttrice e autrice cinematografica e televisiva.

L'ultimo treno per Istanbul (Newton Compton, 2015) è stato il suo primo libro pubblicato in Italia, con successo di pubblico e critica e ha vinto il Premio Roma; lo stesso editore ha pubblicato anche *L'ultima famiglia di Istanbul* (2016)



AYŞE KULIN

Le quattro donne di Istanbul

Traduzione dall'inglese di Adriana Cicalese
NEWTON COMPTON
Pagine 349, € 9,90
In libreria dal 12 luglio



IL CASO

FRANCESCO GRIGNETTI

Viminale: troppe richieste d'asilo da chi è già qui

P. 10



Lo straniero che perde il lavoro resta privo del permesso di soggiorno
Stop di Salvini a questi irregolari che chiedono la tutela umanitaria

L'allarme del Viminale: "Troppe richieste d'asilo da chi vive già in Italia"

IL CASO

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Archiviato il caso dei permessi umanitari, Matteo Salvini si prepara ad aprire un nuovo fronte: le richieste anomale di tutela internazionale. Ha già cominciato a mullinare alcuni numeri. «Lo scorso anno - scrive nella sua circolare - sono state presentate oltre 130mila istanze d'asilo, di gran lunga superiori ai 119mila migranti sbarcati sulle nostre coste». E i trend sembrano aumentare l'anomalia: gli sbarchi si sono quasi arrestati, non così le domande di asilo.

Come è possibile? Spiegano i tecnici del Viminale: «Un buon 10-15 per cento delle domande di tutela provengono da stranieri che si trovano sul territorio nazionale da molti anni. Sono persone integrate, spesso con una residenza e una carta d'identità italiana, che

però hanno perso i requisiti per il permesso di soggiorno. E allora provano la strada della tutela internazionale».

Boom di domande anomale

Sono tanti in effetti gli irregolari che mirano alla protezione umanitaria, trasformatasi spesso, per restare alle parole di Salvini, in «uno strumento premiale dell'integrazione». Una situazione che è un frutto avvelenato della legge Bossi-Fini. Come si ricorderà, lo straniero che perde il lavoro, perde anche il diritto al permesso di soggiorno. Ma con la crisi, tanti stranieri sono precipitati nella disoccupazione e di conseguenza nella clandestinità. L'effetto finale è che un fenomeno socio-economico è finito impropriamente sulle scrivanie delle commissioni che valutano l'asilo politico e ha contribuito a ingolfare il meccanismo.

«Ora - prosegue il racconto di un prefetto, che preferisce mantenere l'anonimato - è chiarissimo che queste richieste sono manifestamente infondate. Quale persecuzione,

o fuga da una guerra, o situazione di particolare vulnerabilità può mai esserci per chi vive in Italia da anni?».

Per mettere ordine nel sistema dei richiedenti asilo, e sveltire le procedure, al Viminale s'ipotizza adesso una seconda circolare del ministro perché si dia massima priorità di trattazione a questa tipologia di domande: non perché vengano approvate, ovvio, ma al contrario perché vengano subito respinte. Sgombrando le scrivanie di 15 o 20 mila domande anomale, l'arretrato si ridurrebbe di colpo e ci si avvicinerrebbe alle indicazioni del ministro. L'obiettivo strategico di Salvini, infatti, è quello di aggredire l'arretrato e accelerare i tempi nella definizione delle pratiche, anche perché non vede l'ora di abbattere i numeri nell'accoglienza che grava sulle casse del ministero dell'Interno per affrontare poi il secondo round della partita, che nella sua testa sono le espulsioni di chi è stato classificato come mero migrante economico.

Un altro problema drammatico

Va da sé che subito dopo si aprirà un altro problema drammatico. Che fare di tutte queste persone che non sono arrivate con l'ultimo barcone? Può il ministro leghista realisticamente immaginare il rimpatrio forzato di chi ha qui una famiglia, dei figli che hanno fatto gli studi in Italia, una casa, ha avuto per anni un lavoro e magari ne sta per trovare un altro? Si tratterebbe di rimettere mano alla legge Bossi-Fini. Ma è un'ipotesi politicamente ardua; non l'ha fatto il Pd nella scorsa legislatura, figurarsi la nuova maggioranza giallo-verde.

Da parte sua, infatti, il ministro non vede l'ora di dare seguito alla promessa delle promesse elettorali: il rimpatrio dei presunti 600mila clandestini. Ha dirottato 42 milioni di euro dalle spese di integrazione a quelle di espulsione: può sembrare una gran cifra, ma permetterebbe il trasferimento forzato di 15mila clandestini al massimo. Servirebbero molti più soldi. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Due rifugiati provenienti dal Mali che hanno fondato la cooperativa Gekake e hanno aperto un'officina per la riparazione di biciclette

L'asilo politico

Il diritto d'asilo, spesso identificato anche con la definizione di asilo politico, è una nozione giuridica in base alla quale una persona perseguitata nel suo paese d'origine può essere protetta da un paese straniero. Hanno diritto di asilo i "rifugiati". Quello di "rifugiato" è uno status riconosciuto a chiunque si trovi al di fuori del proprio paese e non possa ritornarvi a causa del fondato timore di subire violenze o persecuzioni. Nell'Ue il diritto d'asilo è garantito dal Regolamento di Dublino.

© BYONDAL/ANSA/DIRTTI RISERVATI

130.000

Sono le istanze di asilo presentate nel 2017, ben 11mila in più rispetto ai migranti sbarcati sulle coste italiane nello stesso anno. Quest'anno il trend sembra identico: più richieste d'asilo di sbarchi

15%

La percentuale di domande che proviene da stranieri che si trovano sul territorio nazionale da molti anni. Sono persone integrate spesso con carta d'identità italiana a che hanno perso i requisiti per il permesso di soggiorno

600.000

I presunti clandestini in Italia. Per il rimpatrio il Viminale ha dirottato 42 milioni di euro dalle spese di integrazione a quelle di espulsione: la cifra permetterebbe al massimo di espellere 15 mila clandestini



Missione a sorpresa di Moavero Sostegno a Tripoli, sfida a Macron

Il ministro degli Esteri in Libia vede Sarraj e i vertici del governo sostenuto dall'Onu: sintonia Sul tavolo migranti e la stabilità del Paese. Tensione con la Francia che sostiene Haftar

FRANCESCA PACI

ROMA

L'Italia è impegnata in Libia «ad ampio spettro», vale a dire che oltre al tema immigrazione c'è «il sostegno al processo di consolidamento istituzionale» del Paese, l'attenzione al «partenariato strategico» basato sul Trattato di Amicizia del 2008 e la disponibilità a collaborare «nel settore delle infrastrutture cruciali al rilancio del sistema economico»: la visita del ministro degli esteri Enzo Moavero Milanesi a Tripoli, il suo primo bilaterale non europeo, si chiude con una dichiarazione di soddisfazione da parte della Farnesina che rafforza la missione di Salvini e la amplia.

La reazione libica appare altrettanto compiaciuta, prova ne siano i ripetuti rallegramenti per il governo in carica incassati da Moavero durante gli in-

contri con il collega Siala, il presidente Al Sarraj, il vice premier Maitig (appena tornato da Roma) e il presidente del Consiglio di Stato Al Meshri. L'impressione in loco è che, assai più del precedente, il nuovo esecutivo sia schierato con Tripoli contro il generale Haftar, appoggiato da Francia ed Egitto, e che il riposizionamento si tradurrà in aiuti extra. Al di là dei fraintendimenti iniziali sugli hotspot, vietati dalla legge libica, l'intesa tra Roma e Tripoli sembra cementarsi sulla comune diffidenza verso Parigi e l'auspicio di ricevere un ulteriore incoraggiamento dal summit tra Conte e Trump.

A Tripoli, ma anche a Misurata, è stato notato quanto nettamente Salvini abbia condannato Haftar per la presa dei pozzi nella Mezzaluna petrolifera e come, finora unico, si sia

speso contro l'embargo ai danni del governo di Tripoli. L'embargo è un tema sensibile. Che sia stato affrontato per compiacere la guardia costiera libica in cambio del rinnovato attivismo nel contenimento dei flussi migratori o per istinto ha fatto breccia. E l'endorsement di Moavero al processo politico in corso, a elezioni il più inclusive possibile e alla prospettiva della nuova Costituzione, viene letto come un'altra gradita presa di distanza dell'Italia dal quel voto entro fine anno concordato un mese fa in Francia da Haftar, Sarraj e Macron.

In Libia si gioca la partita migranti ma anche quella tra Roma, presente come nessuno in Tripolitania, e Parigi, attivissima a est (ma da tempo i diplomatici francesi sono onnipresenti a Tripoli). L'intemerata di Haftar sui pozzi, che Moavero

ha stigmatizzato ancora, è ambivalente (quel petrolio non si può esportare e la Cirenaica è al buio). In realtà anche Parigi, che a Tripoli indicano come il mandante, ha poco da gioire perché ora il voto si allontana. Piuttosto dietro la richiesta di Haftar di redistribuire i soldi s'intravede un'insofferenza per l'arricchimento delle milizie di Tripoli da cui non è immune Misurata (schierata con Tripoli contro Haftar). Da mesi si evoca un possibile raid contro Tripoli delle milizie misuratine, più forti ma caute per le perdite subite a Sirte e per l'impopolarità di attaccare il governo riconosciuto dall'Onu. Anche su questo l'Italia, forte di un potere di *moral suasion* sia su Misurata che su Tripoli, può pesare. La foto che ieri impazzava sui social libici era quella di Moavero «alla guida» di Siala dall'aereo alla sala vip. —



Moavero con il ministro degli Esteri libico Taha Siala (a destra)



Il Papa con i patriarchi a Bari, due ore di dibattito: non dobbiamo appoggiarci al potere politico

Il patto fra i leader cristiani “Uniti per il Medio Oriente”

RETROSCENA

ANDREA TORNIELLI

INVIATO A BARI

I patriarchi e i responsabili di tutte le Chiese cristiane del Medio Oriente attorno a un tavolo per discutere liberamente tra di loro sui cambiamenti politici e religiosi che interessano la regione. E per fermare l'emorragia dei cristiani dalla terra che è culla della loro fede. C'è una nuova "alleanza" tra i credenti in Cristo sullo sfondo dell'iniziativa voluta da Francesco. Il Papa ieri ha invitato a Bari, nella basilica di san Nicola - veneratissimo anche dal mondo ortodosso - i capi delle diverse confessioni medio-orientali. Forte il grido lanciato dal Pontefice: quelle terre rischiano di diventare «buie distese di silenzio» come Hiroshi-

ma e Nagasaki. E c'è il rischio che la stessa presenza dei cristiani «sia cancellata deturpando il volto stesso della regione». Un Medio Oriente senza cristiani «non sarebbe Medio Oriente», ha detto Bergoglio denunciando le «sfrenate corse al riarmo» e la «gravissima responsabilità, che pesa sulla coscienza delle nazioni, in particolare di quelle più potenti».

Soffiava il vento di Maestrale sulla città pugliese quando Francesco e una ventina di patriarchi - tra di loro Bartolomeo di Costantinopoli, il russo Hilarion, il copto Tawadros e il luterano Sani Ibrahim Azar - dopo aver pregato davanti alle reliquie di san Nicola, sono saliti insieme sul pullman per raggiungere la Rotonda del Lungomare dove si è pregato per la pace. Ma il fatto inedito sono state le due ore circa di confronto, seduti attorno a un tavolo roton-

do nella basilica, a porte chiuse. A introdurre la discussione, una relazione del francescano Pierbattista Pizzaballa, amministratore del patriarcato latino di Gerusalemme, che ha analizzato i grandi cambiamenti in corso e il ruolo delle Chiese cristiane, le quali - ha spiegato - non devono appoggiarsi al potere politico. Pizzaballa ha insistito sulla necessità di essere uniti, mettendo da parte ataviche rivalità e differenze: solo così la voce dei cristiani potrà avere un peso. Bisogna, ha detto, «rimanere Chiesa», essere «in comunione» e non «tacere di fronte alle ingiustizie». Bari segna dunque un nuovo approccio e potrebbe essere il primo di una serie di incontri.

Nei suoi due discorsi, Francesco ha toccato tutte le ferite aperte del Medio Oriente, «terra di gente che lascia la propria terra». Ha detto che «l'indiffe-

renza uccide e noi vogliamo essere voce che contrasta l'omicidio dell'indifferenza». Non ha omesso le responsabilità delle Chiese, tentate «dalle logiche di potenza e di guadagno» e ha ricordato che la pace mai arriverà con i «muri» e le «prove di forza». Ha supplicato che finiscano «le occupazioni di terre che lacerano i popoli», e ha parlato della «piaga» della guerra, «figlia del potere e della povertà». Ha citato la Siria, ricordando la ripresa dei combattimenti nella provincia di Daara. Ha parlato dei conflitti «fomentati anche da forme di fondamentalismo e di fanatismo che, travestite di pretesti religiosi, hanno in realtà bestemmiato il nome di Dio». Ha citato anche la «sete di guadagno» che non guarda in faccia a nessuno «pur di accaparrare giacimenti di gas e combustibili». E ha chiesto con forza che i cristiani «siano cittadini a pieno titolo, con uguali diritti». —

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

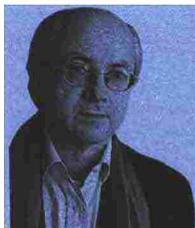


TONY GENTILE/REUTERS

Il Papa con i patriarchi del Medio Oriente. Tra loro l'amministratore apostolico di Gerusalemme Pizzaballa (sesto da destra) e il copto Tawadros (a destra del Pontefice)

**Il grido del Pontefice:
quelle terre rischiano di
diventare «buie distese»
come Hiroshima**

COME DISINTOSSICARCI DAL NAZIONALISMO



ROBERTO ESPOSITO

“Farewell to Europe” è il titolo premonitore del bellissimo film uscito recentemente sugli ultimi anni di vita dello scrittore ebreo-austriaco Stefan Zweig. Non trovo migliore espressione per commentare gli esiti del vertice di Bruxelles. Dove non soltanto non si è concluso nulla di effettivo, come del resto ci si aspettava. Ma non si è trovato l'accordo neanche sull'interpretazione di quanto è successo – che ognuno racconta a suo modo, guardando ai propri problemi di casa. Così, tra ipocrisie e tentativi di sgambettarsi a vicenda dei premier europei, il simbolo più appropriato di quanto è accaduto appare una Torre di Babele in cui la confusione delle lingue riporta l'Europa a una sorta di grado zero. Assai istruttivi sulla vicenda in corso, e assolutamente attuali, appaiono, a rileggerli oggi, i due discorsi di Zweig ripubblicati in Francia con il titolo, ancora ostinatamente ottimista, “Appello agli Europei”. Colpiscono le date, ma anche le circostanze della loro elaborazione, tra il 1932 e il 1934, a cavallo dell'avvento del nazismo in Germania. Che portò l'autore – uno degli intellettuali più influenti dell'epoca – prima a prendere la cittadinanza inglese e poi a riparare negli Stati Uniti e in Brasile, dove si suicidò, insieme alla giovane moglie, nel 1942. Il primo discorso, intitolato “La disintossicazione morale dell'Europa”, avrebbe dovuto tenerlo a Roma, in un congresso organizzato dall'Accademia d'Italia fascista. Il motivo per cui fu tra i pochi intellettuali a disertare l'incontro lo scrisse a Romain Rolland: se fosse andato a Roma, sarebbe stato costretto a stringere delle mani che non voleva neanche toccare, come quelle di Hermann Goering e di Alfred Rosenberg, anch'essi invitati all'evento a propagandare le virtù del nazional-socialismo. Del resto la “disintossicazione” cui il discorso allude è quella dal nazionalismo che ha invaso, come una “lebbra” – è davvero il caso di dirlo – l'intera Europa. Ancora l'anno

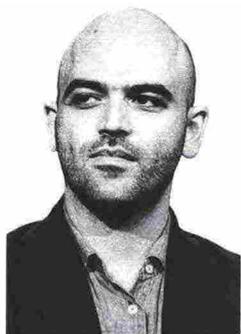
seguente, nel fatidico 1933, un altro intellettuale di diverso orientamento come Julien Benda si era rivolto “à la nation européenne”, con lo sguardo al “Discorso alla nazione tedesca” scritto più di un secolo prima dal filosofo tedesco Fichte. Per Benda solo se avesse assunto la forma patriottica della nazione, l'Europa avrebbe potuto giocare un ruolo di grande potenza nel mondo degli Stati in competizione fra loro per la conquista dello spazio coloniale.

Di tutt'altro avviso Stefan Zweig: per lui è stato proprio l'egoismo nazionalista ad aver costituito il brodo di cultura della peste bruna che sta strozzando un'Europa incapace di resistergli. Le sue parole sembrano scritte ieri: «In tutte le nazioni o quasi si manifestano gli stessi fenomeni di forte e brusca irritabilità, malgrado una grande fiacchezza morale, una mancanza di ottimismo, una sfiducia crescente, insieme al nervosismo generato da un senso generale di insicurezza». L'Europa - continua - è battuta da un vento caldo e umido che irrita i nervi, senza incitare all'azione reale. Il nazionalismo, causa fondamentale della prima guerra mondiale, è come una droga micidiale che porterà presto alla seconda. E dunque il problema che si pone alla cultura rimasta democratica è «come procedere alla disintossicazione morale di quest'organismo, come contrastare la depressione psichica che pesa sull'Occidente quanto la depressione economica?». Crisi economica e crisi della democrazia, come in questi anni, si avvitavano anche allora in un cortocircuito perverso che avrebbe trascinato l'Europa alla rovina. Certo, l'uropeismo di Zweig è per certi versi ancora legato al mito asburgico del “mondo di ieri”. Ancora immaginava possibile una pace che l'ascesa di Hitler al potere rendeva di fatto impraticabile. Ma ciò non toglie che egli cogliesse il punto decisivo, non privo di risonanza rispetto a quanto accade oggi: fin quando i Paesi europei si muoveranno

soltanto in vista dei propri interessi, l'Europa resterà muta e impotente rispetto alla possibilità della propria autodistruzione.

Ma come reagire di fronte a questa tentazione, alla reciproca incomunicabilità che, pur in una situazione assai diversa, sembra disperdere ancora una volta le energie di un continente unito e solidale? Zweig, nel secondo discorso del 1934, scritto dopo il suo trasferimento a Londra, formula alcune proposte che non hanno perso di significato. La prima delle quali è quella di scegliere periodicamente una capitale simbolica per l'intera Europa in cui attivare una serie di iniziative di grande impatto pubblico. Non Ginevra, sede della Società delle Nazioni, di fatto priva di ogni effettiva forza politica, non diversamente da quanto accade oggi a Bruxelles, ma città medio-grandi come Lione, Praga o Amburgo, nelle quali il riferimento all'Europa possa divenire, per un certo periodo, il centro della vita sociale e culturale. Zweig è consapevole che la sfida contro il nazionalismo non è facile, perché questo ha strumenti che mancano all'Unione europea – la lingua, la bandiera, le insegne militari. Tutti elementi che, prima che alla ragione, parlano al sentimento popolare. Rispetto ai quali le risorse della cultura, i discorsi, libri, congressi, che lo spirito europeo può mettere in campo restano poca cosa, cosa per pochi. Senza un'analoga forza di suggestione, che parli al “cuore” e al “sangue” degli europei, la battaglia contro i nazionalismi sarà persa inevitabilmente: «perché mai nella storia il cambiamento è venuto dalla sola sfera intellettuale o dalla sola riflessione». Se non saremo capaci - prosegue Zweig - di conferire visibilità e passione all'idea di Europa, spostandoci dal piano dell'ideologia a quello dell'organizzazione militante, i nazionalismi avranno partita vinta. La Società delle Nazioni, come oggi i palazzi di Bruxelles e Strasburgo, appare lontana e chiusa

nell'astrattezza dei suoi regolamenti, incapace di inventare qualcosa come «una politica europea ostensibile e persuasiva. Tutte le nostre iniziative», conclude Zweig, «devono assumere questa direzione, orientarsi verso la pratica, restare sul terreno del sensibile e del visibile». Come questo progetto sia, a suo tempo, fallito lo sappiamo; come abbia prevalso il veleno nazionalista e anche razzista, è ben noto. I sessanta milioni di morti della seconda guerra mondiale stanno lì a testimoniare. Quando, nel 1942, dall'altra parte dell'Oceano, Zweig mise fine alla propria vita, l'Europa si era ormai trasformata in un grande campo di macerie fumanti. Certo, oggi non rischiamo nulla del genere. E i morti che affiorano dalle acque del Mediterraneo non sono europei. Ma dobbiamo stare attenti. Quando un organismo s'intossica oltre una certa soglia, non si sa mai a cosa può andare incontro. ■



ROBERTO SAVIANO L'ANTITALIANO

SUI MORTI IN MARE ORA È SILENZIO

Nessuna indignazione per gli ultimi naufragi. Gli annegati non sono più un problema per il governo

A Pontida il ministro della mala vita Matteo Salvini ha tenuto il suo comizio. Tutto prevedibile, una messa in scena piena di slogan, toni totalitari e pecorecci in pieno stile leghista.

Alcuni elementi nuovi però ci sono stati. 1) La presenza di una fetta di leghisti del Sud che sembrano aver dimenticato come nelle argomentazioni leghiste ciò che oggi è riservato ai migranti un tempo fosse riservato ai meridionali. Eppure, ricordarlo sarebbe un'operazione così facile: chi erano gli invasori del Nord per i leghisti? I meridionali. Chi portava la criminalità in lande di lavoro e impegno? I meridionali. Chi rubava il lavoro ai settentrionali? I meridionali. 2) La seconda novità riguarda Salvini che prova ad assumere i toni dell'antimafia. Si sente adulto, è arrivato al Viminale, sente che una parte della sua propaganda può sfruttare la grammatica della lotta alle mafie. Per farlo cita i morti, anzi i martiri. Citare i giudici Livatino, Falcone e Borsellino è cosa facile. Non possono dissociarsi, non possono più argomentare. Dovrebbe essere la società civile a impedire che questi nomi vengano sporcati, citati in un contesto assolutamente in contraddizione con la loro vita, con il loro impegno. Il meccanismo del militante leghista medio è il solito: «Loro sì sono eroi, non certo

quelli come voi che...». Per arrivare a trasmettere il messaggio: «Solo i morti hanno combattuto davvero la mafia, voi vivi siete solo dei cialtroni». Il meccanismo è facile: da un lato mostrano di rispettare i martiri (che subiscono questa indebita appartenenza) e dall'altro sputano su chi riconosce da sempre una continua interlocuzione tra Lega e potere mafioso al Nord. Non serve ricordare che uno dei più importanti summit di 'ndrangheta degli ultimi anni è avvenuto in Lombardia, al Circolo Falcone e Borsellino di Paderno Dugnano (Mi), nel 2009. Usare i simboli dell'antimafia è una strategia impiegata persino dalle mafie.

Ma un ministro della Repubblica deve andare oltre la mera citazione: ci dica con proposte e fatti come intende combattere i clan. Salvini non sa nemmeno da dove iniziare per contrastare il capitalismo mafioso, non conosce il fenomeno, ne ha una visione superficiale. E anzi, persevera con un comportamento in assoluto in conflitto con i modelli che ha citato a Pontida: non restituisce i quasi 50 milioni di euro truffati dalla Lega allo Stato italiano con falsi rimborsi elettorali, e continua a non fornire risposte serie e plausibili in merito.

Ma il vero bersaglio del comizio di

Pontida sono stati ancora una volta i migranti e le Ong. Le stragi nel Mediterraneo ormai non generano nessuna indignazione, nessun clamore, nessun tipo di risposta sociale. Ci stiamo abituando a questa ecatombe. Tutto questo è considerato fisiologico. Nel naufragio di pochi giorni fa al largo della Libia, tra i cento annegati c'erano anche tre neonati, eppure non solo sulla notizia è calata una cappa di silenzio, ma c'è chi commentandola è arrivato a dire che si trattava di un'invenzione, che i migranti erano figuranti e i cadaveri dei neonati semplici bambolotti. Tralasciando i commenti idioti, la cosa a cui dovremmo pensare è che quelle persone sarebbero ancora vive se fosse stato permesso all'Ong Open Arms, che aveva ricevuto il sos da un aereo militare, di intervenire; ma le autorità italiane non hanno autorizzato il soccorso, sostenendo che fosse di competenza della Guardia costiera libica.

Da pochi giorni alla Libia è stata riconosciuta una propria area Sar (area di ricerca e soccorso), controllata da un centro di comando a Tripoli. Questo comporta una deresponsabilizzazione completa dell'Italia e dell'Europa. È solo un modo furbo di addossare ad altri la responsabilità delle morti in mare. In poche parole, gli annegati non sono più un problema nostro, non è sangue che ci riguarda. Il nostro governo sta spingendo in questa direzione, affinché siano solo i libici a gestire la questione migranti. Delegare alla Libia, Paese che non ha ratificato la Convenzione di Ginevra, è una follia. Il ministro Salvini e il ministro Toninelli, criminalizzando le Ong, stanno determinando una situazione in cui i migranti hanno solo due possibilità: annegare in mare o tornare nei campi di concentramento libici.

Di questo devono rispondere. Di questo gli faremo rispondere con ogni mezzo che la democrazia ci concede. ■